

## L'APERTURA DELL'EUROPA AL MEDITERRANEO: NON UN PROBLEMA MA UN'OPPORTUNITÀ\*

Rispetto a qualche anno fa, quando oggi si parla di Europa, occorre uno sforzo considerevole per avanzare con qualche successo ragioni pubblicamente condivise che ne sottolineino il valore politico positivo. Prevale al contrario un sentimento molto diffuso che di primo acchito vede nell'Europa se non proprio un qualcosa di dannoso, almeno un tema che ci lascia indifferenti. Perciò parlo di sforzo considerevole. Non a tutti e non immediatamente il ritorno di discorsi e atteggiamenti nazionalistici, il più delle volte sdoganati col nome di “sovranoismo”, appare preoccupante.

La verità è che oggi l'aspirazione ideale da cui, all'indomani delle catastrofi e dei massacri della seconda guerra mondiale, nasceva l'idea di un'integrazione europea è un lontano ricordo. Quasi non si riesce neanche a pensare che più di settant'anni fa nasceva quasi unanime dalle macerie post belliche un grido convinto: Mai più questi orrori! E con quel grido prendeva corpo la volontà d'un futuro diverso.

E invece l'Europa odierna, cioè i popoli europei d'oggi, sembrano aver perduto la capacità d'immaginare e volere davvero un futuro comune, che non sia la stanca e piatta ripetizione di quel che essa è allo stato attuale. E non sembrano rendersi conto che, anche solo per assicurarsi la prosecuzione dell'esistente, con tutti i suoi problemi ma anche con tutte le sue conquiste e garanzie, non è più sufficiente un atteggiamento arroccato e difensivo, ma è indispensabile una ripresa della progettualità, un'apertura al futuro, una scommessa sulle ragioni della speranza.

Tante sarebbero le ragioni adeguate a motivare – a rimotivare oggi – la scelta convinta dell'Europa come casa comune. Ma la verità è che la società europea oggi non lascia percepire con chiarezza nessuna volontà relativa a ciò ch'essa vuol essere domani, se non la contraddittoria e come s'è appena visto in fondo irrealizzabile volontà impaurita e stizzita di far continuare ad esistere ciò che essa è oggi.

Papa Francesco, in riferimento ai migranti percepiti come insopportabile minaccia, ma non solo in riferimento a loro, con il linguaggio talora immaginifico che caratterizza la sua predicazione,

---

\* Il saggio trae spunto dall'intervento tenuto al convegno *Europa: riflessioni e prospettive*, che si è svolto presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale il 18 gennaio 2019.

ha parlato dell'Europa come d'una nonna invecchiata e stanca (e l'ha invitata a diventare invece madre accogliente). Qualcosa del genere, nel linguaggio concettuale della filosofia, ma non senza un potente afflato etico, l'aveva già detta, negli anni Trenta del Novecento, Edmund Husserl, per il quale il "maggior pericolo" dell'Europa andava individuato appunto nella "stanchezza". E Husserl aggiungeva che era necessaria una grande forza d'animo per combattere e vincere questo "pericolo estremo" dell'Europa.

Per la verità, i segni di questa grande forza d'animo non sono affatto evidenti nel panorama odierno, proprio come non lo erano nel panorama dell'Europa e della Germania degli anni trenta.

Certo, come scrive il poeta,

*...non mai due volte configura  
il tempo in egual modo i grani! E scampo  
n'è: ché, se accada, insieme alla natura  
la nostra fiaba brucerà in un lampo.*  
(E. MONTALE, "Vento e bandiere", *Ossi di seppia*).

Sennonché, il fatto che la storia non si ripeta mai nello stesso modo, il fatto che la società attuale mostri di non credere e di non volere nulla di preciso e definito, il fatto che, di conseguenza, gli stessi rigurgiti identitari e nazionalistici non abbiano oggi gli effetti devastanti che ebbero nell'epoca dei totalitarismi, non significa che la situazione non sia preoccupante. L'Europa oggi appare paralizzata da paure, sospetti, rivalità e risentimenti: questa è la realtà con cui bisogna fare i conti. Tutto ciò ci riconduce alle immagini di una cronaca abbastanza avvilita, in cui prevalgono quelle che Spinoza avrebbe chiamato le passioni tristi, in cui cioè prevalgono le pulsioni immediate, prevale l'incapacità di fare progetti, prevale una certa demotivazione, una posizione, in senso lato, depressiva. Dall'inizio del nuovo millennio il processo di integrazione europea ha subito una battuta d'arresto, e ciò che invece si vede in atto è l'inizio d'una disintegrazione a causa di tre eventi più o meno concomitanti: il crack economico-finanziario del 2008, il fenomeno delle migrazioni di massa da Africa e Asia verso il vecchio continente e infine gli attacchi terroristici rivendicati dal fondamentalismo islamico. Ciascuno al suo livello e con progressione geometrica a causa del loro intreccio, i tre eventi citati accrescono la percezione individuale e collettiva di insicurezza. Ed è proprio questa percezione d'insicurezza che a mio avviso costituisce il vero motivo della disaffezione di

massa per le istituzioni europee, le cui prese di posizione vengono avvertite come radicalmente inefficaci quando non direttamente controproducenti.

Tuttavia non si può ridurre lo stallo dell'integrazione europea ad un insieme di percezioni più o meno vaghe. Dietro l'avvertimento diffuso d'una crescente mancanza di sicurezza (nel duplice senso di *security* e *safety*) non adeguatamente contrastata, se non addirittura provocata dall'intervento degli eurocrati, si riconoscono concreti processi socio-economici. Né il libero mercato lasciato a sé stesso, né l'interventismo e il dirigismo degli apparati burocratici danno l'impressione di riuscire a fermare la crisi, la cui più grave ed immediata ricaduta è non solo la disoccupazione, ma il crollo delle prospettive di lavoro adeguato soprattutto per i giovani. Proprio rispetto a questi ultimi, qualche tempo fa Mario Draghi, il Presidente della BCE, ha senza mezzi termini parlato addirittura di una "generazione perduta". Era una diagnosi senza speranza, quasi il riconoscimento di una sconfitta da parte di un rappresentante tanto influente della classe dirigente europea.

E se Mario Draghi parla di "generazione perduta", come stupirsi della sfiducia generalizzata, cioè letteralmente della mancanza assoluta di fiducia, con cui vengono accolti da parte di un'opinione pubblica scoraggiata e smaliziata, i proclami delle *élites*? Come stupirsi del fatto che queste ultime appaiono completamente sprovviste di credibilità?

Tutto ciò non fa che aggravare le aree deboli dell'Europa. Ne risentono soprattutto, per quel che ci riguarda più da vicino, la crescente marginalità del Mezzogiorno d'Italia e la emarginazione economico-politica del Mediterraneo in quanto Mezzogiorno d'Europa.

Tuttavia, è proprio il disagio del Mezzogiorno, è proprio il divario tra il Nord e il Sud d'Europa, è proprio l'apertura al Mediterraneo che potrebbe rivelarsi un'occasione propizia alla ripresa economica e in generale alla ripartenza dell'Europa. Sviluppando il tema che gli è caro della centralità nel sistema produttivo italiano delle piccole imprese, Giuseppe De Rita, direttore del Censis, ha di recente notato che oggi vanno meglio e quindi conoscono un maggior sviluppo non tanto le imprese "blasonate", che possono vantare una storia di successi e perciò in qualche modo anche di sazietà, ma quelle messe su da cittadini immigrati che hanno a loro favore l'essere entusiasti ed intrepidi.

È un'osservazione importante. La "stanchezza" dell'Europa è anche legata alla sensazione di saturazione connessa a un modello di sviluppo a lungo sperimentato e collaudato che nel bene e nel male ha ormai dato forse tutti i suoi frutti.

Per rimediare alla stanchezza e alla sazietà dell'Europa, la sua apertura mediterranea potrebbe rivelarsi decisiva. Ma è, essenzialmente, proprio dal Mediterraneo che proviene l'afflusso continuo dei migranti, quell'afflusso che tanto spaventa e atterrisce l'opinione pubblica, e che fino ad oggi le classi dirigenti non hanno saputo governare (ma che, invece, in tanti casi hanno utilizzato come strumento efficace di propaganda elettorale). Come i chirurghi considerano i più comuni tipi di operazione interventi di routine, dimenticando spesso che per il paziente non si tratta, evidentemente, di routine, così, quando si parla dei crescenti flussi di immigrati, si tralascia di considerare, o si dimentica quasi subito, l'enorme dramma epocale che c'è dietro. Nell'era delle interconnessioni globali, la spinta migratoria risulta di fatto inarrestabile. Ovviamente non può essere lasciata a sé stessa, deve essere regolata e governata. Ma è evidente che le sue dimensioni e le sue premesse sono tali, che qualunque progetto di bloccarla puramente e semplicemente si rivela velleitario. Magari Trump riuscirà a costruire il muro tra il Messico e gli Stati Uniti, come è riuscito a fare Orban tra l'Ungheria e la Serbia. Ma nel Mediterraneo è escluso che possa costruirsi un muro o una qualunque altra barriera di separazione.

Di questo evento epocale che è costituito dalle ininterrotte pulsioni migratorie che si riversano nel Mediterraneo, la propaganda politica spinge a percepire solo l'immediata minaccia alla sicurezza europea. Sennonché, dovrebbe essere proprio la necessità di governare i flussi delle migrazioni a riproporre, non per ragioni morali, ma per ragioni essenzialmente geo-politiche, il tema dell'apertura europea al Mediterraneo, di cui qualcuno ricorderà, che nel 1995, il c.d. processo di Barcellona aveva enunciato, annunciato, programmato, un intervento poi rimasto sostanzialmente lettera morta. Ormai il discorso sul Mediterraneo è caduto nel dimenticatoio. Se ne parla solo a proposito delle rotte dei migranti. Ma prendere sul serio l'apertura mediterranea dell'Europa è il tema del futuro. Affrontarlo davvero esigerebbe una qualche forma di accordo sostanziale tra gli Stati membri, mentre tra di essi sembrano emergere solo divari, diffidenze, distanze. Questa lacuna drammatica è un segno allarmante dell'irresponsabilità politica e della miopia dell'odierna società europea.

Avviandomi alla conclusione di questo breve ragionamento, vorrei chiudere con una riflessione un pochino più aperta al futuro. Come ho sostenuto finora, l'immagine dell'Europa che viene trasmessa dalle cronache quotidiane, che viene trasmessa da una considerazione realistica di ciò che sinora accaduto, è un'immagine che lascia poco spazio alla speranza.

Però, non possiamo dimenticare, se vogliamo davvero pensare – cioè se vogliamo riflettere non solo a quel che è finora accaduto, ma al tempo stesso anche a quel che potrebbe accadere, se vogliamo insomma aprirci al poter-essere-altrimenti che è la faccia nascosta del reale, quella che fa appello alla nostra responsabilità e decisione –, non possiamo dimenticare che la storia è il luogo dell'evento e che quest'ultimo è sempre caratterizzato dalla rottura della continuità e dall'irruzione dell'imprevisto con cui la stabilizzazione sociale, in un modo o nell'altro, dovrà, a posteriori, a cose fatte, scendere a patti.

In questo senso io penso che il processo di disintegrazione europea che è sotto i nostri occhi non sia fatale e inarrestabile. Penso che l'apertura dell'Europa al Mediterraneo non sia oggi il problema dell'Europa ma la sua grande opportunità. Penso che quel processo di disintegrazione di cui abbiamo parlato possa essere interrotto dal costante afflusso di nuovi venuti.

Nuovi venuti, “*newcomers*”, era l'espressione che Hannah Arendt adoperava per indicare il fatto della nascita degli esseri umani, il fatto cioè che ci sono sempre nuovi individui che vengono al mondo e Hannah Arendt vedeva nella natalità, non nella mortalità, la vera definizione degli esseri umani. Il che significa collegare una definizione dell'uomo a un evento che è anche una fonte di speranza. Come lei scrive in una pagina molto bella di *Vita Activa*, questa speranza – che il mondo classico, il mondo greco e latino, non aveva conosciuta come tale – è al centro del messaggio evangelico: *oggi è nato un figlio, ci è stato dato un figlio*.

L'arrivo di nuovi venuti: ecco l'esperienza da cui può rinascere la speranza europea. Ne vediamo arrivare di tutte le età, ma soprattutto vediamo arrivare – e ahimé anche morire – tanti bambini. Arrivano nei modi più incredibili, capaci di riemergere dalle onde del mare, dopo aver attraversato difficoltà ed avversità cui nelle società del benessere non siamo più abituati. Ebbene, potrebbe darsi che questo arrivo di nuovi venuti possa smettere di essere considerato il problema dell'Unione europea e possa diventare in qualche modo l'opportunità del suo rilancio.

Perché questo accada, è necessario che si riesca, da parte delle istituzioni, a governare la diffusa ansia di sicurezza e le conseguenti, devastanti, paure di essere assediati. Ma le classi dirigenti dovranno farsi una ragione di questo evento, della pressione epocale, che come dicevo poco fa, non può essere arrestata neanche dalla ipotetica immagine di un muro in mezzo al mare.

È indispensabile la elaborazione di una nuova e convincente proposta politica e culturale. A dire il vero, non se ne può sottacere la difficoltà, benché se ne avverta, come non mai, l'urgenza, ed io credo che questo sia il compito che l'Università deve trasmettere alle nuove generazioni di giovani europei, cioè a voi studenti che così numerosi siete qui presenti.

FABIO CIARAMELLI

Università degli Studi di Napoli Federico II

#### Abstract

In questo saggio, l'Autore analizza le ragioni fondamentali della disintegrazione dell'Europa. Il senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni europee è sintomo di problemi più profondi, quali la crisi economico-finanziaria, i flussi migratori e il terrorismo. Tutti temi che rinviano alla tesi di un'Europa stanca preannunciata da Edmund Husserl. Tuttavia, l'Autore ritiene che l'apertura al Mediterraneo non sia il problema dell'Europa, ma una grande opportunità per la sua ripresa grazie all'apporto dei "nuovi venuti".

In this paper, the Author analyses the fundamental reasons for the disintegration of Europe. Mistrust towards European institutions is a symptom of deeper problems, such as the economic and financial crisis, migration flows and terrorism. All themes that refer to the thesis of a 'tired Europe' announced by Edmund Husserl. However, the Author believes that opening up to the Mediterranean is not the problem of Europe, but a great opportunity for its recovery thanks to the contribution of the 'newcomers'.